

Tutto è cominciato all'epoca in cui, adolescente, mi interrogavo sul nome che mi era stato affibbiato da Papà Moupelo, il prete dell'orfanotrofo di Loango: *Tokumisa Nzambe po Mose yamoyindo abotami namboka ya Bakoko*. In lingala questo nome lunghissimo significa «Rendiamo grazie a Dio, il Mosè nero è nato sulla terra degli antenati», ed è ancora stampato sul mio certificato di nascita...

Papà Moupelo era un personaggio fuori dal comune, senza dubbio uno di quelli che più mi avevano influenzato negli anni trascorsi in orfanotrofo. Alto come un soldo di cacio, calzava delle Salamander col tacco rialzato – le chiamavamo «scarpe a tre piani» – e indossava larghi *boubou* bianchi che si procurava al Grand Marché di Pointe-Noire, dai commercianti dell'Africa occidentale. Somigliava a uno spaventapasseri in un campo di mais, specialmente quando attraversava il cortile principale e il vento scuoteva le casuarine che circondavano la recinzione dell'orfanotrofo.

Ogni fine settimana aspettavamo il suo arrivo con impazienza e ci mettevamo ad applaudire appena scorgevamo la

sua vecchia Renault 4 con quel motore che soffriva, così dicevamo noi, di tubercolosi cronica. Il prete si dannava per parcheggiare nel cortile, ripetendo cinque o sei volte una manovra che qualsiasi altro automobilista avrebbe fatto a occhi chiusi. Non era per diletto che si lanciava in quella grottesca battaglia: a sentir lui era perché voleva avere «il muso della macchina già rivolto verso l'uscita», in modo da non doversi complicare l'esistenza due ore dopo, quando sarebbe ripartito per Diosso, la località a una decina di chilometri da Loango dove risiedeva...

Una volta dentro l'aula che l'istituto metteva a sua disposizione proprio di fronte agli edifici che ospitavano le nostre classi, ci disponevamo in cerchio mentre lui, al centro, distribuiva i fogli con su scritte le parole della canzone da imparare. La stanza era subito attraversata da un gran trambusto, perché la maggior parte di noi aveva una certa difficoltà ad abituarsi al vocabolario ricercato di quel lingala tratto dai libri in cui i missionari europei avevano raccolto le nostre credenze, le leggende, i racconti e i canti che risalivano a tempi immemorabili.

Ci applicavamo, e in meno di un quarto d'ora avevamo già preso confidenza: modulavamo le voci seguendo le indicazioni di Papà Moupelo che suggeriva alle ragazze di emettere degli *youyou* e ai ragazzi di rispondere nel registro più basso che avevano mentre lui, con gli occhi chiusi e il sorriso sulle labbra, si dimenava tutto, divaricava le gambe per poi incrociarle e divaricarle di nuovo. Era talmente rapido nei movimenti che eravamo convinti che fosse l'uomo più veloce della terra.

Ed eccolo lì, dopo qualche minuto, fradicio di sudore, che si asciugava il viso col dorso della mano e, senza fiato e con la bocca spalancata, ci dava il segnale:

«Ora tocca a voi!».

Di fronte alla nostra esitazione, il prete ci veniva in aiuto unendo i gesti alle parole:

«Su ragazzi! Forza! Non fate i timidi! Dovete provarci tutti! Muovete le spalle su e giù! Sì, così! Benissimo! Ora immaginate che le vostre spalle siano delle ali e che state per spiccare il volo! Ecco!!! Contemporaneamente scuotete la testa come tante lucertole sovreccitate! Fantastico ragazzi! Così si balla la vera danza della gente del Nord di questo paese!».

Trascinati dall'entusiasmo ci convincevamo che quel servitore di Dio non fosse lì per evangelizzarci ma per farci dimenticare le punizioni dei giorni precedenti, e ci lasciavamo andare, a volte fin troppo, prima di capire che non tutto ci era permesso, che non eravamo alla celebre corte del re Makoko dove i bateke banchettavano senza sosta mentre il loro sovrano russava giorno e notte, cullato dalla voce dei cantastorie.

Papà Moupelo ci sorvegliava con la coda dell'occhio e interveniva non appena avevamo la tentazione di oltrepassare il limite. Era vietato, per esempio, avvicinarsi alle ragazze nella speranza di afferrarle per la vita e incollarsi a loro come sanguisughe. Allo stesso modo si mostrava intransigente verso certi alunni viziosi, come Boumba Moutaka, Nguékéna Sonivé e Diambou Dibouiri, che utilizzavano frammenti di specchio per sbirciare il colore della biancheria intima delle ragazze e poi prenderle in giro.

Papà Moupelo li richiamava subito all'ordine:

«Attenti, ragazzi! Certi comportamenti non mi piacciono! Spesso è lo scherzo che conduce al peccato!».

Per più di due ore dimenticavamo chi fossimo e dove ci trovassimo. Le nostre risate risuonavano oltre le mura dell'orfanotrofio

quando Papà Moupelo, in trance, si metteva a imitare il salto della rana per mostrarci la famosa danza dei pigmei dello Zaire, il suo paese di origine! Una danza completamente diversa e molto più tecnica rispetto a quella della gente del Nord del Congo, richiedeva infatti l'agilità di un felino, la rapidità di uno scoiattolo aggredito da un boa e, soprattutto, quell'incredibile rotazione delle anche al termine della quale il prete si accovacciava e poi, con un piccolo balzo da canguro, atterrava sulle zampe un metro più in là. Si rialzava senza smettere di muovere i fianchi, sollevava il più in alto possibile le braccia, emetteva un grido dal fondo della gola e infine si immobilizzava, con i grandi occhi rossi spalancati su di noi. A quel punto dovevamo acclamarlo: solo così avrebbe assunto una postura meno comica permettendoci di prendere posto sulle sedie di bambù che scricchiolavano a ogni minimo movimento. Eravamo al settimo cielo, trascinati da quell'atmosfera gioiosa che il giorno dopo sarebbe stata argomento di conversazione in mensa, in biblioteca, nell'area giochi, nel cortile della ricreazione e, in particolar modo, nel dormitorio, dove provavamo i passi finché i sei sorveglianti di corridoio, invidiosi dell'ascendente che l'uomo di Dio aveva su di noi, agitavano il loro scudiscio costringendoci a rifugiarsi sotto le lenzuola. Li chiamavamo i «sorveglianti di corridoio» perché si appostavano, per l'appunto, nei corridoi: ci controllavano e passavano le informazioni al primo piano, al direttore Dieudonné Ngoulmoumako. I più accaniti erano Mpassi, Moutété e Mvoubi, che erano imparentati con il direttore per parte di madre e, proprio per questo, si comportavano come tanti vicedirettori, tanto che a volte Dieudonné Ngoulmoumako doveva rimmetterli al loro posto. Quanto agli altri tre, Mfoumbou Ngoulmoumako, Bissoulou Ngoulmoumako e Dongo-Dongo Ngoulmoumako, fieri del loro cognome ereditato dal ramo paterno del

direttore, trattavano tutti dall'alto in basso quando in realtà erano lì soltanto grazie allo zio e non avevano alcuna esperienza nell'educazione dei bambini, che anzi trattavano alla stregua di bestie.

Ma appena si allontanavano, dopo averci minacciati, uno di noi buttava lì una parola nel buffo lingala di Papà Moupelo, e allora sgusciavamo fuori dai letti e ci disponevamo in cerchio per riprendere la nostra coreografia, la stessa che ci avrebbe perseguitato fin dentro i nostri sogni. Non era raro, nel cuore della notte, sentire qualche alunno, in preda a un sonno agitato, canticchiare un vecchio motivetto nella lingua antiquata di quell'uomo pieno di bontà che ci vendeva la Speranza a un prezzo stracciato perché era convinto che la sua missione fosse salvare le anime, tutte le anime dell'istituto...

* * *

Papà Moupelo non mi aveva mai confessato di essere stato lui ad affibbiarmi il nome più chilometrico dell'orfanotrofio di Loango, e sicuramente della città, se non addirittura del paese. Forse lo aveva fatto perché così usava tra i suoi compatrioti zairesi, che avevano appellativi tanto interminabili quanto impronunciabili, a cominciare dal loro presidente Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Wa Zabanga, il cui nome significava «il guerriero che va di vittoria in vittoria senza che nessuno possa fermarlo».

Quando mi lamentavo che qualcuno non aveva pronunciato correttamente il mio nome, o se n'era dimenticato un pezzo, Papà Moupelo mi invitava a non prendermela e a pregare la sera prima di addormentarmi per ringraziare l'Onnipotente perché, diceva, il destino di un essere umano è nascosto nel suo nome. Per convincermi portava a esempio sé stesso: in